

Enrico Fierro

ROMA Costruire, movimentare soldi pubblici, appaltare e subappaltare in aree ad «alta densità» mafiosa. Dove il «pizzo» è la regola, la tassa aggiuntiva che grava sulle imprese. E che le imprese pagano, di mala voglia, certo, perché «così è e così sarà» in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, ma anche perché «conviene». E allora bisogna invertire la tendenza: se si vuole salvare il mercato dal «morbo» del pizzo bisogna rendere «conveniente» per le imprese la legalità. È l'esperimento partito a Napoli, dove Comune, associazioni dei costruttori e sindacati hanno firmato un protocollo d'intesa per le ristrutturazioni dei centri storici.

Un progetto vasto. Diecimila palazzi nel cuore di Napoli e nella periferia, la Sanità, i Quartieri Spagnoli, ma anche Secondigliano. Un enorme cantiere (Napoli ha il più grande centro storico d'Italia, 1750 ettari), lavoro per le imprese - soprattutto piccole e medie - per i prossimi sedici anni, e un investimento iniziale di 27 milioni di euro che consentirà l'apertura di 400 cantieri, ma che è destinato a provocare investimenti pari a 155 milioni di euro.

Operazione decoro, è stata definita, le facciate dei palazzi verranno rifatte, i bassi trasformati in botteghe artigiane e studi. Un ampio programma di riqualificazione urbana che ha un solo esempio in Europa: Barcellona. Ma a Napoli, il problema è la legalità. I privati riceveranno contributi fino al 35 per cento della spesa prevista e dovranno scegliere l'impresa per fare i lavori. Le imprese, dal canto loro, dovranno iscriversi in un elenco - presso la Sirena-Città storica, la società consorzio mista che gestirà gli interventi - e rispettare una serie di obblighi contrattuali, pena la cancellazione dall'albo. Ed è la legalità, insieme al rispetto delle norme sulla sicurezza dei cantieri - il fulcro del contratto. Leggiamo uno degli impegni previsti al punto h della richiesta di iscrizione in cui si fa obbligo alle imprese di «denunciare alla Magistratura o agli organi di polizia ogni illecita richiesta di danaro, prestazione od altra utilità ad essa formulata». Insomma: se l'imprenditore che riceverà una richiesta di pizzo, o verrà avvicinato dall'uomo di fiducia del boss che gli chiederà di fornirsi di materiale presso la ditta amica o di assumere persone «segnalate», non

“ 10mila palazzi nei quartieri Spagnoli, a Sanità e Secondigliano da risanare. 27 milioni di euro nei primi 2 anni. Il modello di Bassolino è Barcellona ”



Ma nelle zone di mafia e camorra è spesso più conveniente pagare la «tassa» che rischiare ritorsioni. Di qui la collaborazione con Tano Grasso

# Napoli, perde l'appalto chi paga il pizzo

Comune e imprenditori si danno un codice per rendere economicamente dannosa l'estorsione

L'ex commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura Tano Grasso Bianchi / Ansa



## l'appello

### Il governo delegittima il movimento antiracket

ROMA Il governo sta sfasciando l'antiracket. È l'allarme lanciato dalle associazioni di imprenditori e commercianti che si riuniscono nel Fai, la Federazione delle associazioni che si battono contro il pizzo e l'usura. In un documento di nove cartelle, le vittime del racket lanciano il loro grido d'allarme e denunciano «l'assordante silenzio» del governo e parlano dei rischi futuri. Gli appalti per le opere pubbliche in primo luogo. «L'obiettivo di assicurare procedure veloci di assegnazione e tempi ragionevoli per la realizzazione delle opere pubbliche, non può essere raggiunto a discapito dei necessari controlli di legalità». In questo modo ci si espone a seri rischi per la sopravvivenza delle piccole e medie imprese ridotte al rango servente delle grandi imprese o poste alla fagocitazione delle organizzazioni mafiose». La mafia, si legge nel documento, sarà pure «invisibile», avrà pure scelto la strategia dell'occultamento, ma «è particolarmente attenta e vigile sui prossimi investimenti», in modo particolare sulla realizzazione del Ponte sullo Stretto, «che costituisce moti-

vo di richiamo per gli interessi di Cosa Nostra». Ecco perché, è l'appello, «è necessario impostare da subito una politica di sostegno dell'impresa volta a consolidare la resistenza alle varie forme di condizionamento mafioso, per questa ragione la Fai propone alle istituzioni, alle forze sociali e sindacali, l'attivazione di un Osservatorio sugli appalti per il Ponte». Insomma, dicono commercianti e imprenditori al governo, per colpa vostra lo scorso ottobre «si è consumata una grave rottura nel rapporto di fiducia delle associazioni con le istituzioni». La vicenda è quella del siluramento di Tano Grasso da commissario straordinario antiracket. Poi, continua il documento, «abbiamo tentato una ricucitura», ma adesso si registra la volontà del governo di «emarginare e delegittimare» l'intero movimento antiracket. «Dopo la designazione dei componenti Fai nel Comitato di Solidarietà, non vi è stato alcun coinvolgimento dell'organizzazione da parte del Commissario, né sull'esigenza di estendere la presenza delle associazioni sul territo-

rio, né sull'impostazione strategica delle eventuali innovazioni normative». Volete delegittimare e dividerci, dicono gli imprenditori della Fai, ma «il movimento antiracket ha avuto così lunga durata proprio per la sua unità, condizione indispensabile per parlare con credibilità agli operatori economici, per invitarli a denunciare, una denuncia che non può essere né di destra, né di sinistra. Una denuncia che deve essere solo per la propria libertà umana e imprenditoriale».

Sotto tiro il nuovo Commissario antiracket Rino Monaco. «Dalla lettura della relazione semestrale del Commissario emerge un atteggiamento di fondo volto alla demolizione dei risultati del precedente commissario (Tano Grasso, ndr), in contrasto anche con le precedenti valutazioni dell'attuale ministro dell'Interno». Per noi, si legge nel documento, «il problema non è il sostegno ad un dirigente del movimento che ha ricoperto quel ruolo. È la difesa di una strategia costruita nel rapporto quotidiano con le associazioni, è la difesa di risultati conseguiti con l'impegno costante di tutti, è la difesa di una impostazione legislativa che è il risultato di oltre dieci anni di battaglie e, non lo si dimentichi, nata dopo l'omicidio di Libero Grasso come risposta dello Stato alla mafia». e.f.

ne parlerà e non presenterà denuncia, verrà cancellato.

«Vogliamo dimostrare agli imprenditori che la legalità conviene», dice Tano Grasso, leader della lotta contro il racket, ora consulente del Comune di Napoli. Riassume così la «filosofia» che ha ispirato l'amministrazione napoletana.

«Chi paga il pizzo o accetta i «consigli» della mafia sull'acquisto dei materiali o sull'assunzione di personale, lo fa per timore ma soprattutto per «convenienza». Sì, proprio così. Pago e sto tranquillo, considero il pizzo come una tassa aggiuntiva. Ma è ovvio che chi paga firma il suo suicidio di imprenditore. E allora bisogna invertire il ragionamento e creare le condizioni perché chi non paga non solo sia protetto, ma venga avvantaggiato - si convinca che la

vera convenienza sta nel non pagare». Tano Grasso ha contribuito alla definizione del protocollo di Napoli, riflette e pensa al mercato nelle zone dove camorra, 'ndrangheta e mafia sono padrone del territorio. «Che l'imprenditore vittima del racket sia gravato da un costo aggiuntivo è un luogo comune piuttosto diffuso. Perché il costo aggiuntivo spesso ce l'ha chi non paga, chi resiste al condizionamento. Perché chi è venuto a patto con i boss o li ha subiti, paradossalmente gode di una legittimazione ad operare sul mercato, negata a chi non ha voluto cedere. Nella aree controllate le varie mafie intervengono pesantemente nella regolazione del mercato. E alla fine acquista convenienza il non resistere. Ecco perché servono iniziative che intervengano nelle relazioni economiche per realizzare una forma di «compensazione» tale da far recuperare a chi resiste lo svantaggio imprenditoriale rispetto agli altri».

L'esperienza napoletana può essere assunta come modello nel resto d'Italia, soprattutto in vista della partenza delle grandi opere pubbliche? «Sì - è la risposta di Grasso -, basterebbe tener conto, ad esempio, degli allarmi che il procuratore nazionale antimafia Vigna ha già lanciato in merito all'estensione del subappalto e ad alcune modalità fissate per gli appalti nella cosiddetta «Legge obiettivo», ma soprattutto bisognerebbe invertire la filosofia Lunardi. Quella che ci consiglia di «convivere» con la mafia. Ma il problema drammatico è che, dopo il teorema sulla convivenza tra impresa e mafia, in questi mesi non si è avuto dal governo un solo segnale forte».

## l'intervista

Riccardo Giustino imprenditore edile

ROMA «L'esperienza di Napoli rappresenta una vera e propria svolta e può essere un modello esportabile a livello nazionale». Riccardo Giustino, imprenditore edile e leader dei costruttori napoletani, ha pochi dubbi: «Abbiamo l'ambizione di mettere in cantiere lavori per circa 250 miliardi di vecchie lire, di aprire 400 cantieri, di impiegare non meno di 5mila lavoratori - tra diretti e indiretti - di porre mano al più grande progetto di riqualificazione di un centro storico mai tentato in Europa, dove l'unica esperienza è quella di Barcellona - escludendo camorra, pizzo e altre forme di intrusione nel libero mercato».

Presidente Giustino qual è

la novità del progetto Sirena?

«Il progetto, con l'intervento di Regione, Comune e Provincia finanzia fino al 35 per cento la ristrutturazione delle case del centro

Le case del centro sono in affitto, gli incentivi spingeranno i proprietari a risanare le abitazioni

Dal punto di vista economico quanti soldi vengono impegnati in questa operazione?

storico di Napoli e della sua periferia. Qui i due terzi delle case non sono abitate dai proprietari, ma date in affitto, quindi c'è poca pensione alla spesa per la riattazione. Con questo programma pensiamo di ridare la voglia ai privati di intervenire, e poi si contribuisce a combattere tutte le aziende che lavorano nel sommerso e che hanno dei costi inferiori ai prezzi di mercato.

Pensiamo che con questo sistema dei contributi ai privati del 35 per cento si superi questa serie di handicap, e quindi si possa lavorare».

La legalità, presidente. Un grande investimento può attirare l'interesse della camorra?

«Circa 27 milioni di euro per il primo biennio, i cantieri saranno circa 3-400 e ci auguriamo che i grandi Decumani del centro storico che sono in uno stato allarmante di degrado possano rinascere. Al 35 per cento di contributi si aggiunge fino a dicembre il 36 per cento fiscale, ma stiamo chiedendo alla banche di finanziare i privati per la parte restante almeno per un quinquennio».

In questo modo il condominio su cento lire che doveva spendere per una casa ne spende meno di cinquanta diluite in cinque anni».

La legalità, presidente. Un grande investimento può attirare l'interesse della camorra?

«Abbiamo ben presente il rischio, tanto è vero che i controlli saranno severissimi. Abbiamo attivato una task-force fatta da carabinieri, finanza, Inps e altri enti che verificheranno che gli operai siano assunti in modo regolare. Per quanto riguarda la camorra, c'è l'obbligo per le aziende che vogliono iscriversi nell'elenco di denunciare richieste di estorsione e quant'altro».

Mi faccia un esempio concreto degli appetiti che si possono suscitare

«La richiesta di fornirsi di calcestruzzo o di materiali edili presso una ditta segnalata. Ecco: chi non rispetterà questi obblighi verrà cancellato dalla lista delle imprese in regola, non potrà più lavorare al progetto».

Insomma, lei è convinto che con la mafia non si debba necessariamente convivere

Una task force di carabinieri e Inps per controlli severissimi e obbligo di denuncia per le aziende minacciate

«La convenienza è totale, pensi per un momento ad un mercato finalmente «ripulito» dove non ci sono imprese che lavorano in nero evadendo contributi e non rispettando le norme minime di sicurezza, quanto spazio si recupera e quanta libertà».

«Direi proprio di no, qui stiamo tentando una via diversa. Non c'è posto per la mafia e per le imprese legate al circuito economico della mafia. Lavora solo chi sta sul mercato in modo pulito e rispettando tutte le leggi».

come pure suggeriva il ministro Lunardi.

Dove sta la convenienza per le imprese a denunciare tutto?

«La convenienza è totale, pensi per un momento ad un mercato finalmente «ripulito» dove non ci sono imprese che lavorano in nero evadendo contributi e non rispettando le norme minime di sicurezza, quanto spazio si recupera e quanta libertà».

Appartengono tutti al clan dei fratelli Galatolo dell'Acquasanta. Per quarant'anni hanno fatto il bello e il cattivo tempo con gli imprenditori che avevano gli appalti della Fincantieri

# Erano i padroni dei Cantieri navali, arrestati 14 boss

Marzio Tristano

PALERMO Quattordici ordinanze di custodia cautelare contro persone vicine al clan mafioso dei Galatolo. Sono accusati di avere intimidito ed imposto la protezione alle imprese che si erano aggiudicate lavori alla Fincantieri. La prima radiografia è della commissione antimafia del 1963, presieduta da Donato Pafundi. Fotografava i tentacoli della Piovra aggrappati ai capannoni del Cantiere Navale di Palermo, grande ed isolata realtà industriale cittadina. A guidare la cosca era Tanu Alati, Gaetano Galatolo, ucciso nel 1956 all'uscita del mercato ortofruttolico. Quarant'anni dopo, il

18 giugno 2002, la mafia continua ad esercitare il suo potere tra le navi in riparazione alla fonda: in carcere finiscono, insieme ad altri quattro boss dell'Acquasanta Stefano, Vito e Angelo Galatolo, figli dei figli, stesso cognome e stesso sangue del vecchio don Tanu. Gestiscono appalti, controllano forniture, decidono assunzioni, dettano, in una parola, legge. Lo facevano già nel 1997, quando finirono in carcere per lo stesso motivo: ad inchiodarli erano sta-

te le accuse dei pentiti, se ne era occupata anche la commissione antimafia, al processo il Tribunale rifiutò la costituzione di parte civile della Fincantieri perché «non sarebbe stata danneggiata dalle attività della cosca». In primo grado furono quasi tutti condannati, in appello quasi tutti assolti. E sono tornati a fare quello che hanno fatto sempre, sotto gli occhi di tutti. «Al Cantiere in quarant'anni non è cambiato nulla - dice Gioacchino Basile, l'operaio che da solo denunciò il clan del cantiere e che, per questo, fu condannato a morte - io lo dissi il primo giugno del 1999, quando tornai al lavoro dopo le mie denunce». Ora Basile vive con la famiglia fuori dalla Sicilia, anche per sfuggire alle mi-

nacce del clan. «La sentenza non è stata eseguita - raccontò il pentito Francesco Onorato - solo perché c'erano i processi in corso e non volevano fare rumore». Gli ultimi arresti non solo stupiscono: «l'acqua in cui nuota la mafia al cantiere è l'assenza di legalità, se non si ripristina questa ci saranno le cosche per altri quarant'anni». E racconta: «La mafia occupava ogni spazio e mortificava il lavoro. Gestivano tutto: dalla raccolta dell'immondizia alle ristruttura-

zioni dei capannoni, allo smaltimento dell'amianto davanti agli occhi di un sindacato completamente corrotto. Per chi voleva lavorare il primo appuntamento era con un anziano sindacalista, ormai morto. Era il tramite per Enzo Galatolo, il boss, che aveva l'ultima parola. Lui gestiva spartizioni dei lavori, subappalti, assunzioni. Poi dentro la cosca si dividevano gli utili». Così il primo esposto partì il 10 maggio 1987 e venne firmato da 120 lavoratori. «Guidavo un'assemblea di reparto - continua Basile - e cercavo di convincere i miei compagni di lavoro che la denuncia era necessaria. Già, mi chiesero, ma chi la fa? Io certamente, risposi, ma non voglio essere solo. Se tu sei uno, io sono due, disse

il primo. E io tre, aggiunse un altro. In breve arrivammo a centoventi, mi sono dovuto fermare perché iniziarono a minacciare gli operai». Fu quella la prima denuncia della base. Già, perché a rivolgersi alla procura ci aveva pensato cinque anni prima il direttore dello stabilimento, Giuseppe Cortesi, nel 1982. In carcere finirono, tanto per cambiare, Enzo e Giuseppe Galatolo, figli di Tanu Alati, ma vennero presto scarcerati. E le cose, racconta la leggenda, vennero ac-

comodate in un ristorante: spietato killer. Vincenzo Galatolo sapeva utilizzare modi felpeati e al tavolo del direttore non mancava mai una bottiglia di champagne. Mafia vincente, quella dei Galatolo dell'Acquasanta, la borgata che controlla il cantiere navale. Fedelissimi dei Madonia, alleati di Totò Riina, per un periodo poterono contare anche sul silenzioso appoggio dei carabinieri della stazione di zona, come raccontò il pentito Joe Cuffaro. Mafia spietata, legata a codici antichi: il mandato di cattura di ieri è stato notificato in carcere anche ad Angelo Pipitone, 73 anni, vecchio boss della borgata. Non esitò a fare uccidere la figlia, hanno raccontato i pentiti, colpevole di avere tradito il marito.